

Thunderbird

1.

Giugno 1964.

Jack Twist non si era mai sentito tanto umiliato: neanche quella volta che, a tre anni, aveva schizzato il water e il suo vecchio l'aveva frustato con la cinghia e gliel'aveva fatta addosso, per lasciarlo inzuppato, livido e in singhiozzi a pulire tutto quanto.

“Twist, non eravate pagati per raccogliere margheritine mentre i cani badavano alle pecore”, gli aveva detto Joe Aguirre, schifato. “Qui non c'è posto per gente come voi.”

Bastardo, rifletté Jack con rabbia, tornando al suo furgoncino a testa bassa. Se davanti a lui si fosse aperta una voragine, ci si sarebbe tuffato senza esitare. Neanche fossimo criminali.

Si era ripresentato da Aguirre, più che per farsi ingaggiare per la terza estate, per verificare se anche Ennis fosse tornato; ma l'intendente gli aveva risposto che Ennis del Mar aveva avuto il buon senso di non farsi vivo.

Già, certo. A dicembre si è sposato. Avrà trovato lavoro vicino a casa.

Jack invece era tornato dai suoi, ma dopo nemmeno un mese era scappato in Texas, dove si era mantenuto con i rodei.

O per meglio dire, aveva fatto la fame. E si era infortunato: due costole incrinata, una commozione cerebrale, slogature, legamenti strappati, contusioni dappertutto - niente di troppo grave, per fortuna. Le gare di resistenza in groppa a tori erano pericolose e, sempre che non si fosse dei fenomeni, per nulla redditizie - l'unico vantaggio che Jack ne aveva ottenuto era stato l'essere considerato non idoneo al servizio militare. Ogni volta si rischiava la vita, solo per ritrovarsi a quarant'anni con il corpo di un vecchio di ottanta, proprio come suo padre, che un tempo era stato un campione.

Peccato che per Jack fossero come una droga: domare un animale di forza e dimensioni eccezionali, anche solo per una manciata di secondi, gli regalava un'ebbrezza, una soddisfazione alle quali non riusciva a rinunciare.

Vallo a cercare.

Jack raggiunse il furgoncino, aprì lo sportello ed entrò nell'abitacolo torrido. Si tolse il cappello e lo gettò sul sedile accanto, afferrò il volante e vi appoggiò la fronte.

Ennis era tutto quello che gli sarebbe servito per essere felice, al diavolo i rodei o la ricchezza. Ma non sarebbe mai stato suo: gliel'aveva detto in più di un'occasione. E poi, adesso era sposato... forse sua moglie era incinta...

Dannazione. Come aveva potuto innamorarsi di un ragazzo? E per di più, di uno come Ennis del Mar?

Sarebbe tornato in Texas e avrebbe continuato a gareggiare, finché non avesse fatto un bel gruzzolo, o più probabilmente non ci avesse rimesso la pelle. Tanto, se anche fosse morto, non sarebbe interessato a nessuno.

Vallo a cercare, idiota. Vuoi davvero continuare a vivere così?

Ennis non si era mai sposato: al suo ritorno a Sage, Alma gli aveva comunicato di avere iniziato a frequentare il figlio del padrone di un negozio di alimentari, e lui non aveva provato che uno stanco sollievo.

In settembre si era trasferito a Casper da sua sorella Janice, di sei anni più grande: suo marito Matthew era morto cadendo dal tetto del granaio, a causa di una trave che aveva ceduto, e lei non sapeva come fare a mandare avanti il ranch da sola. Ennis era stato felice di darle una mano: era lei che aveva cresciuto lui e K.E. dopo la morte dei loro genitori.

Ma il lavoro alla fattoria, che ormai poteva considerare sua, lo lasciava indifferente, benché fosse quello che aveva sempre desiderato.

Tutto, in realtà, lo lasciava indifferente: non riusciva ad ammetterlo nemmeno a se stesso, ma senza Jack Twist, quel ragazzo dagli occhi blu che lo aveva stregato, niente sembrava avere senso.

Poi, quando quella mattina andò ad aprire alla porta e si trovò davanti Jack, identico a come l'aveva lasciato, credette di sognare.

“Piccolo”, balbettò.

Jack, tremante, gli si buttò fra le braccia, ed Ennis lo trascinò nella casa deserta e lo baciò con passione, ricambiato con la medesima intensità.

“Mi sei mancato da morire”, bisbigliò Jack. “Sono diventato scemo a trovarti... credevo abitassi ancora a Sage. Poi sono riuscito a rintracciare tuo fratello, che mi ha detto che eri qui, e che Alma...”

“Alma mi ha scaricato”, terminò Ennis, notando che anche Jack non indossava anelli. “Per fortuna.”

“Scusa?”

“Se l'avessi sposata, avrei reso infelice anche lei”, spiegò Ennis. Esitò. “Io... mi sono comportato male con te. E' che non sapevo come gestire quello che ci era successo. Speravo che avrei dimenticato tutto quanto... e invece, ogni giorno sto sempre peggio.”

“Ma se stai così male, perché non mi hai cercato?”

“Non sapevo dove.”

“Oppure avevi paura di provarci?” insinuò Jack.

“Perdonami”, disse Ennis. “Ma...”

“Non voglio le tue scuse”, ribatté Jack. “Io voglio stare con te.”

Ennis sperava e insieme temeva che Jack uscisse con qualcosa del genere. Sospirò. “Lo vorrei anch'io... ma ho paura che non funzioni.”

“Tu hai sempre paura di tutto”, sbottò Jack.

Colpito. “Jack...”

“Come fai a sapere che non funzionerà, se neanche ci proviamo?” domandò Jack.

“Non è così facile”, rispose Ennis.

“Non è nemmeno così difficile.”

“Non basta volerlo per poterlo fare davvero”, asserì Ennis. “Non siamo più sulla Brokeback, e...”

“Grazie a Dio”, l'interruppe Jack. “Chi vuole rimanere per più di un'estate in un luogo come quello?”

“Jack, non capisci”, fece Ennis.

“Sei tu che non capisci”, Jack ebbe un moto di stizza. “Potremmo essere felici insieme, farci una gran bella vita, e invece tu...”

Ennis chinò la testa.

“Ennis...”

Ennis non rispose, non si mosse.

Jack tacque un secondo. Sospirò. "Va bene", disse, e si girò, avviandosi verso la porta.

Ecco, sei contento, adesso? *pensò Ennis.*

Ha ragione lui, sei un maledetto codardo. Codardo, stronzo, e pure masochista.

"Jack, aspetta", esclamò, raggiungendolo e prendendogli un braccio. "Io... io... resta qui. Potresti aiutare me e Jan con il ranch."

"Cosa?" Jack si voltò, gli occhi pieni di lacrime, l'aria annientata. Ennis non l'aveva mai visto tanto distrutto.

Ed è colpa tua.

"Jack, mi dispiace", disse. "Hai ragione. Proviamoci."

"Non mi stai prendendo in giro?" domandò Jack. Il suo viso si stava illuminando, ed Ennis pensò che non ci fosse niente di più bello.

"No", disse, e si ritrovò Jack fra le braccia, che singhiozzava e insieme rideva.

Non voglio più farti piangere, piccolo.

2.

Maggio 1965.

Uscire a comprare le sigarette era stata una pessima idea, ma Jack detestava le Marlboro di Ennis, e lo spaccio era davanti al motel, bastava solo attraversare la strada e fare qualche decina di metri. E chi poteva sapere che dopo avere comprato un pacchetto di Camel ed essere uscito per tornare in albergo, dove Ennis e Janice si stavano preparando per andare a cena dopo una vittoriosa giornata di gare, un ceffo gli avrebbe puntato un coltello alla schiena, sibilandogli "Non fiatare", per poi ordinargli di entrare nel vicolo lì accanto?

Jack si era girato con le mani in alto, e l'uomo gli aveva puntato il coltello alla gola, facendolo indietreggiare fino a che Jack si era trovato con le spalle al muro, mentre un secondo uomo si avvicinava, anche lui armato di coltello.

Il primo indossava una maschera da Frankenstein, di quelle di plastica che i bambini si mettono per Halloween, aveva capelli ricci e scuri, ed era alto all'incirca quanto lui, con una grossa pancia. L'altro aveva una maschera da Dracula, capelli biondi a spazzola e fisico atletico e muscoloso. Indossavano magliette nere, jeans sdruciti, stivali da cowboy.

Guarda tu che fortuna. Vengo in Texas per farmi rapinare.

In realtà, era arrivato a Childress, Texas, due giorni addietro, insieme a Ennis e Janice per l'ultimo torneo della sua carriera - aveva deciso che era ora di smetterla, se non voleva davvero ritrovarsi a pezzi prima dei trent'anni. Era un torneo importante, e soprattutto *redditizio*: il primo premio consisteva in un assegno di duemila dollari, un buon aiuto per il ranch.

Persino Ennis, che odiava viaggiare e ogni volta che l'aveva accompagnato a delle competizioni in giro per gli Stati Uniti aveva iniziato a brontolare una settimana prima della partenza, aveva accettato entusiasta di arrivare fino in Texas - Jack era certo che non fosse tanto per la possibile vincita, quanto perché, poi, non ci sarebbero stati più rodei - e si era unita persino Janice, lasciando in mano la fattoria al capomandriano, Don Wroe.

Quel giorno, prima giornata di gare, Jack si era ritrovato primo, con un tempo di otto secondi e dieci; Dave Hackman, di Houston, era secondo, a sette e cinquantaquattro. Nessuno degli altri partecipanti era riuscito a superare i sette secondi e venti e, a meno di sorprese dell'ultimo momento, l'indomani la sfida sarebbe stata fra Jack e Dave.

Se questa storia finisce bene.

Jack non aveva voglia di finire male per quello che portava addosso: una dozzina di dollari nel portafogli, un Bulova al polso, un pacchetto di sigarette. Quei due idioti rischiavano di farsi mettere dentro per sessanta dollari scarsi.

“Ehi, ragazzi, vediamo di...” tentò, ma Frankenstein gli puntò il coltello in mezzo agli occhi: “Stai zitto, maledetto finocchio”, sibilò, facendo scorrere la lama in diagonale.

Qui finisce male veramente, rifletté Jack. Non sapeva chi fossero quei due, né come facessero a sapere che stava con Ennis, ma temeva di aver capito cosa volessero.

Ma non sarebbe stato fermo a prenderle.

Tirò una ginocchiata in mezzo alle gambe di Frankenstein, che gridò e si accartocciò a terra, poi colpì Dracula con un gancio al mento, facendolo barcollare. Era appena riuscito a darsi alla fuga, quando Dracula l'afferrò per il collo della camicia, lo tirò indietro e gli ghermì il polso destro, torcendogli il braccio dietro la schiena. Il pugno non aveva sortito l'effetto sperato; Jack ebbe però un guizzo di soddisfazione nel constatare l'efficacia della ginocchiata: davanti a lui, Frankenstein era ripiegato su se stesso, le mani strette sui testicoli, e miagolava impropriamente.

Ben ti sta, bastardo. Io sarò anche un finocchio, ma tu per un po' canterai l'Aida.

Non riuscì a terminare il pensiero, che l'uomo dietro di lui gli spinse la mano oltre le scapole. Jack sentì l'articolazione del gomito che si schiantava, una sensazione ancora peggiore di quella del coltello nella carne. Il dolore esplose, e non riuscì a impedirsi di gridare.

Dracula lo spinse a terra, e Jack rovinò in ginocchio, tenendosi il braccio fratturato, mordendosi a sangue il labbro inferiore per non gemere.

“Eccoti sistemato”, disse Dracula. “Col cavolo che vinci, domani.” Ridacchiò. “Anzi, col cavolo che *gareggi*, così conciato. O forse voi checche avete risorse che noi altri non abbiamo?”

Che cosa?

Jack quasi non udì l'insulto finale, tanto l'affermazione iniziale l'aveva lasciato attonito.

Quei due non volevano denaro, e non volevano nemmeno picchiarlo per il gusto di infierire su una persona con gusti sessuali diversi dai loro.

Quello che volevano era impedirgli di gareggiare l'indomani e, accidenti, erano riusciti nell'intento.

Merda.

Aveva superato gli otto secondi e gli sarebbe bastato così poco... era *sicuro* di poter battere Hackman. Sarebbe potuto arrivare primo, chiudere in bellezza, guadagnare un bel gruzzoletto.

Invece...

Invece non avrebbe gareggiato, sarebbe finito al pronto soccorso con un braccio malridotto e la faccia sfregiata, e quei figli di puttana gli avevano dato del finocchio. Malgrado Ennis avesse la propria tesi, secondo la quale un finocchio era un tizio effeminato che parlava e gesticolava come una donniciola, con pantaloni attillati e maglietta aderente, ergo loro due non appartenevano *per niente* alla categoria, Jack non si sentiva in grado di contestare tale affermazione. Era un uomo, amava alla follia un altro uomo, ci viveva insieme e ci faceva sesso con enorme piacere: anche se non aveva atteggiamenti effeminati, non indossava abiti aderenti, e prima di Ennis non aveva mai lontanamente considerato la possibilità di andare con un uomo, come altro poteva essere definito?

Ma sentirselo *dire*, papale papale, e per giunta da due balordi del genere...

Si sentì invadere da una furia incontrollabile, incontenibile.

“Andiamo via, prima che arrivi qualcuno”, disse Frankenstein con voce esile, raddrizzandosi a fatica. “Quello che dovevamo fare, l'abbiamo fatto.”

Jack sollevò la testa: davanti a sé aveva le gambe di Dracula. Prima che l'uomo potesse fare il primo passo per andarsene, si gettò sulla sua gamba e lo morse sopra allo stivale, stringendo con tutte le proprie forze, tenendosi il braccio fratturato stretto al petto e cercando di ignorare il dolore. L'uomo strillò, lo strillo di una ragazzina punta da una vespa.

Prendi questo, fottuto bastardo. Grida fino a consumarti la gola!

Con l'altra gamba, Dracula gli tirò un calcio alla cieca, colpendolo sul braccio già rotto.

Il dolore fu incredibile, stratosferico, inimmaginabile.

Jack svenne, e quasi non avvertì un secondo calcio al fianco destro.

“Figliolo... ehi, figliolo...?”

Jack tentò di riaprire gli occhi. Davanti a sé, avvolto nella nebbia, gli pareva di vedere il viso del negoziante che gli aveva venduto le sigarette.

“Tutto bene?”

Era proprio lui, un uomo sui sessanta, la faccia rotonda, un ciuffo di capelli biondicci. Oltre alla sua voce, una sirena: un'auto della polizia.

Tardi, ragazzi.

Jack sentiva la gola secca. Tossi. Tutto, rumori, luci, suoni, voci, era attutito dal dolore al braccio, come avvolto in diversi strati di quel tulle che usano i fiorai per confezionare le piante.

“Giovanotto...?” un'altra voce, un altro viso. Un poliziotto, sui quaranta, la faccia larga e aperta. “Tutto a posto?”

“N-no”, mormorò Jack, cercando di tirarsi a sedere. Gemette. Inutile, gli faceva troppo male.

“Stia calmo”, disse il poliziotto, inginocchiato di fianco a lui. “Il mio collega è andato a chiamare un'ambulanza.”

“C-chiamate Ennis”, biascicò Jack. “Ennis del Mar... nel motel qui di fronte... stanza 29...”

“Vado io”, disse il tabaccaio.

“Ricorda cos'è successo?” domandò il poliziotto.

Jack iniziava a sentirsi più lucido. Era sdraiato sulla schiena, sull'asfalto caldo di una notte di maggio texana, nel vicolo illuminato dalla luce intermittente dell'auto della polizia. Il braccio gli doleva senza tregua, la pelle sembrava tesa al punto di scoppiare. In sottofondo, il bruciore al taglio sul viso. “Io... mi chiamo Jack Twist, vengo da Casper, nel Wyoming. Mi hanno aggredito... in due, con dei coltelli. Volevano... sabotarmi.”

“Sabotarla?”

“Impedirmi di partecipare al rodeo di domani”, Jack si sentì di nuovo investire da rabbia feroce. “Accidenti a loro.”

Avevano insistito sul fatto che era un finocchio, ma quello non poteva dirlo al poliziotto.

Ma se sapevano che era un finocchio, lo conoscevano. E in ogni caso, come facevano a esserne *sicuri*? Per la miseria, lui ed Ennis stavano attenti fino all'ossessione.

Chi poteva conoscerlo al punto di sospettare qualcosa?

Qualcuno dei suoi rivali ai rodei, ovvio.

Quello riccio e panciuto non l'aveva mai visto, ma quello biondo aveva la stessa corporatura di Dave Hackman.

Il quale aveva già gareggiato con Jack una decina di volte, e sapeva che viveva con Ennis, benché gli avessero detto di essere cugini.

Non aveva certezze ma, con neanche troppa fantasia, poteva sospettare qualcosa.

E oltretutto era secondo, a sedici decimi da lui: aveva tutto l'interesse a impedirgli di gareggiare.

Ma Jack non poteva dimostrarlo, non poteva neanche permettersi di *sospettarlo*: non aveva uno straccio di prova. Solo supposizioni, solo un aggressore alto, biondo e muscoloso, come tanti altri uomini al mondo, con la voce distorta e il viso nascosto da una maschera di plastica.

Senti un'ondata di sconforto affiancarsi alla rabbia. Sconforto, delusione, amarezza. Nella vita c'erano cose di gran lunga peggiori, ma gli avevano giocato un brutto tiro, non poteva prendersela con nessuno, e non aveva tutto il diritto di sentirsi infuriato e amareggiato?

Tentò di nuovo di mettersi a sedere, girandosi su un fianco e facendo forza sull'asfalto con il braccio sano: “Dio, che male...”

“Forse non dovrebbe muoversi”, suggerì il poliziotto.

Con un lamento strozzato, Jack si tirò a sedere. Cazzo, se faceva male. Si prese il braccio fratturato nella mano sinistra, se lo strinse allo stomaco, e con orrore realizzò che il tessuto della camicia era inzuppato di sangue, e l'osso dell'avambraccio sporgeva dalla carne.

Ottimo, una frattura esposta all'ulna o al radio, oltre a quella al gomito. Per fortuna che aveva già deciso di chiudere con i rodei.

“E' sicuro che volessero sabotarla?” domandò il poliziotto. “E... li conosceva? So che è un brutto momento, ma prima sappiamo cos'è successo...”

“Ne sono sicuro”, mormorò Jack, con voce rotta. Il dolore stava diventando insopportabile e temeva che presto ne sarebbe stato travolto. “Ma non so se li conoscevo, avevano delle maschere...”

Il poliziotto fece per chiedere qualcos'altro, ma fu interrotto dal rumore dei freni di un'automobile, sulla strada principale.

“Guarda dove vai, deficiente!” una voce sconosciuta, di sicuro quella del guidatore.

“E tu rispetta i limiti, stronzo!” la voce di Ennis.

“Ennis!” esclamò Jack, mentre l'automobile ripartiva sgommando. “Sono qui!”

“Jack!” Ennis lo raggiunse di corsa, s'inginocchiò vicino a lui. “Cos'è successo, come stai?” gli sollevò il viso verso la luce e impallidì: “Cristo, cosa ti hanno *fatto*?”

Jack appoggiò la fronte alla sua spalla, cercando di combattere le lacrime che minacciavano di traboccare, ora che si sentiva sollevato. “Mi hanno rotto un braccio”, mormorò. “Volevano star sicuri che domani non vincessero un finocchio.”

“Che *cosa*?” Ennis fremeva dalla rabbia. Strinse a sé Jack, e Jack gemette, avvertendo le ossa frantumate sfregare insieme: “Fai piano, Ennis... fa un male d'inferno...”

“Scusami”, fece Ennis, allentando la stretta. “Ma li conoscevi? Perché se li trovo, io...”

“Non lo so”, mormorò Jack. Improvvisamente iniziò a sentire freddo, aveva i brividi e la nausea, e macchie scure gli apparvero davanti agli occhi. “Erano mascherati... non so come potessero sapere che sto con te. Siamo sempre stati così attenti...”

“Cazzo”, sibilò Ennis, furibondo. “E' stato qualche tuo rivale, ci scommetto l'osso del collo.”

“Forse”, bisbigliò Jack. Chiuse gli occhi, tremando. “Dio, sono così stanco...”

Udi Ennis gridare ai poliziotti: “Ehi, voi due, avete chiamato un'ambulanza?”, e qualcuno rispondere: “Tranquillo, sarà qui a momenti.”

“Jack”, esclamò Ennis, scuotendolo piano. “Ehi, piccolo, coraggio!”

Ennis doveva essere parecchio in ansia: di norma stava bene attento a non chiamarlo *piccolo* in presenza di altra gente. Jack avrebbe voluto dirgli di non preoccuparsi, che ci voleva ben altro per abatterlo, ma si sentiva talmente esausto da non riuscire ad aprire bocca.

Si abbandonò fra le braccia di Ennis e perse di nuovo conoscenza.

Quando riaprì gli occhi, si ritrovò nuovamente sdraiato, questa volta su di un letto confortevole, ed Ennis era seduto accanto a lui. Il dolore sembrava attenuato, più distante.

“Ennis”, mormorò.

“Ehi, cowboy”, Ennis gli carezzò il braccio. “Come va?”

“Insomma... dove siamo?”

“Al pronto soccorso. Ti hanno fatto un calmante e sistemato la faccia.”

Jack si portò la mano sana alla guancia destra, dove trovò un grosso cerotto.

“Stai tranquillo, tornerà come prima”, aggiunse Ennis. “Ti hanno dato solo qualche punto.”

Jack sorrise. La faccia era stata l'ultimo dei suoi pensieri, ma gli faceva piacere sapere che non sarebbe rimasto sfigurato.

“Adesso ti mettono a posto anche il braccio”, continuò Ennis. “Stanno preparando la sala operatoria, è questione di minuti.”

“Domani... la gara...”

“Al diavolo la gara.”

“No, davvero”, Jack sentì tornare tutta la rabbia e l'amarrezza di poco prima. “Quei due vigliacchi mi hanno sfottuto, pensano che io sia una mammoletta ... e se solo potessi gareggiare, dimostrerei loro che...”

“Tu non devi dimostrare proprio niente”, l'interruppe Ennis, serio. “Tu *non sei* una mammoletta. Le mammolette sono *loro*, che hanno bisogno di mettere fuori combattimento quelli più bravi.”

“Non so chi fossero, te l'ho detto”, sospirò Jack. “Forse il biondo era Dave Hackman, ma non posso dimostrarlo. E quando farò denuncia... non potrò certo dire *tutto*. Non posso dire che gli aggressori mi conoscevano al punto da sospettare che sono un...”

“Jack”, lo bloccò Ennis.

“*Finocchio*”, terminò Jack. “Perché questa parola ti fa tanta paura?”

“Non mi fa paura”, disse Ennis. “E' che... è sbagliata.”

“Sbagliata o no, è la verità. Cos'è un uomo che se la fa con gli uomini?”

“Io non me la faccio con gli uomini”, protestò Ennis.

“Ah no?”

“Io me la faccio con *te*”, precisò Ennis. “Non potrei mai andare con qualcun altro, e lo sai.”

Jack sorrise. “Sei incorreggibile”, l'apostrofò.

Ennis ricambiò con un sorriso storto: “Perché, non mi dire che tu te la fai con degli altri uomini.”

“Certamente”, disse Jack, fingendosi serio. “Basta che siano alti, biondi, con gli occhi scuri, paranoici e musoni e irrimediabilmente stronzi.”

“Ti credi divertente?”, esclamò Ennis, fingendosi offeso, e gli arruffò i capelli.

“Non toccare la merce”, si difese Jack, ridacchiando.

Qualcuno bussò alla porta. “Avanti”, rispose Ennis.

Entrò un'infermiera: “E' tutto pronto. Deve uscire, signor del Mar.”

“Arrivo”, disse Ennis. Poi, rivolto a Jack: “In bocca al lupo, cowboy.”

“Crepi”, rispose Jack. Esitò, poi si decise: “Mi sfotti a vita se ti dico che me la sto facendo sotto?”

“E' normale che tu abbia paura”, convenne Ennis. “Ma stai tranquillo, vedrai che tornerai come nuovo.”

“Lo spero”, fece Jack.

3.

Nella sala d'aspetto, Ennis trovò Jan, seduta su una delle sedie di plastica grigia: le aveva telefonato al motel, informandola dell'accaduto, mentre Jack riceveva le prime cure.

“Allora?” domandò lei, appoggiando la rivista che stava sfogliando e alzandosi in piedi. “Mi hanno detto che lo stavano operando, ma non capivo dove fossi andato *tu*.”

“Ci hanno fatti aspettare vicino alla sala operatoria, mentre preparavano tutto. *Adesso* lo stanno operando.”

Jan l'abbracciò, lo strinse: “Coraggio”, ed Ennis ricambiò l'abbraccio, grato alla sorella per il suo sostegno.

Si staccarono, senza separarsi, le mani di lei sugli avambracci di lui. “Come sta?” domandò di nuovo Janice.

“Insomma”, fece lui. “Ha un taglio sulla faccia, ma quello non è niente, è abbastanza superficiale. Il problema è il braccio destro, per quello lo stanno operando. Gli hanno schiantato l'articolazione del gomito, più una frattura esposta al radio.”

“Cristo.”

“L'ortopedico però dice che tornerà tutto a posto, con un po' di pazienza. Senti, andiamo fuori? Ho bisogno di una sigaretta.”

“Okay.”

S'incamminarono per raggiungere l'uscita, e lei lo prese a braccetto. Arrivarono alla porta a vetri e uscirono in giardino, nell'aria calda della notte. Ennis si accese una sigaretta, prese una lunga boccata, e infine esalò il fumo grigiastro. Tutta la tensione di quelle ore stava scemando, e iniziava a sentirsi stanco.

“Ti ha detto com'è successo?” domandò Jan. “Volevano rapinarlo?”

“Magari. E' stato un sabotaggio. Gli hanno rotto il braccio apposta, per non farlo partecipare alla gara di domani.”

“Cosa?”

“E quel che è peggio... quei due bastardi gli hanno detto che non volevano che un finocchio vincessero qui in Texas. E' incazzato nero.”

“Diavolo, che figli di puttana”, esclamò Jan, che di solito evitava il turpiloquio. “Quindi è stato qualcuno che vi conosce, e che sospetta che state insieme.”

“Sicuramente. E' probabile che fossero dei rivali di Jack, ma erano mascherati, e irriconoscibili.” Ennis sospirò, sentendosi impotente. “Potrebbe essere stato chiunque. Hackman, quello che oggi è arrivato secondo, ha la stessa corporatura di uno degli aggressori, ma non ci sono prove che sia stato lui, e non ho idea di come possa essere tanto sicuro che stiamo insieme.”

“Magari lo sospetta”, l'interruppe lei, “E gli è stato sufficiente. Se sa che vivete sotto lo stesso tetto, non siete sposati, andate insieme ai rodei... e se ha visto qualcosa... insomma, potrebbe esservi scappato, no? Anche solo una mano fuori posto, un abbraccio un po' troppo affettuoso...”

“Potrebbe esserci scappato, sì, ma io non me ne sono mai accorto”, esclamò Ennis, offeso. “Ti posso assicurare, Jan, che stiamo sempre attenti a non fare o dire cose che...”

Lei gli strinse il braccio. “Lo so. Forse però non siete stati attenti a sufficienza. Anch'io, del resto, me ne sono accorta in fretta... basta notare come vi guardate.”

Ennis tacque, colpito e abbacchiato, e prese un tiro nervoso dalla sigaretta.

Un mese dopo che Jack era andato ad abitare con loro, una mattina Janice si era presentata nella scuderia dove Ennis stava strigliando Nicodemus, e aveva affermato, a bruciapelo: “Tu e Jack, state insieme.”

“Bè...” aveva balbettato Ennis, impreparato, avvampando.

“Lo sapevo”, aveva ribattuto lei. Era tutt'altro che felice di quello che c'era fra loro, aveva poi proseguito. Ma aveva bisogno di entrambi, lavoravano bene e la loro condotta era irreprensibile: e finché avessero continuato a comportarsi correttamente, senza dare spettacolo, lei sarebbe stata più che lieta di dare loro lavoro e ospitalità.

Ma al primo sgarro...

Continuarono a camminare, in silenzio. Poi, Jan domandò: “Avete già parlato con la polizia?”

“Sì”, rispose lui. “Prima, con gli agenti che hanno soccorso Jack. Domani verranno a raccogliere la sua denuncia, ma ci hanno avvisati che a fatica ne uscirà qualcosa di buono... e Jack non può dire che gli aggressori lo conoscevano al punto da sospettare che sta con me.” gettò a terra la sigaretta, la schiacciò con rabbia. “Ci credo che è furibondo... dovrà tornare a casa con un braccio fracassato e il viso sfregiato, senza avere avuto la possibilità di partecipare al suo ultimo rodeo, e nessuno verrà punito.”

“Ma così non è giusto.”

“Quasi *niente* va mai nel verso giusto... e i bastardi cadono sempre in piedi.”

“Dammi una sigaretta, Ennie.”

Lui la guardò, sorpreso. “Ma se mi rompi sempre perché...”

“Dammi quella sigaretta.”

Jan fumò la prima sigaretta della sua vita, tossendo fino alle lacrime ogni volta che provava a inghiottire il fumo, poi convinse Ennis ad andare a mangiare un boccone. Quando ebbero finito di cenare fecero un altro giro nel giardino, altra sigaretta per entrambi, poi tornarono dentro, in sala d'aspetto. Non c'era molto da fare se non attendere che Jack uscisse dalla sala operatoria.

Ma intanto, la mente di Ennis lavorava.

Jack era furente, e ne aveva tutte le ragioni. Avrebbe voluto gareggiare, dimostrare di non essere un debole. Era stato colpito nell'orgoglio, ed Ennis poteva capirlo. Se fosse successa una cosa del genere a *lui*, avrebbe gareggiato anche con tutt'e due le braccia fuori uso, pur di dimostrare che nessuno poteva metterlo fuori combattimento in modo tanto sleale, tanto meschino.

Pur di dimostrare che non sei un finocchio. Dilla tutta, del Mar.

D'un tratto, gli venne un'idea. Completamente folle. Pericolosa, anche. E non avrebbe potuto rivelarla a Jack, se non dopo averla messa in pratica, perché allora sì che si sarebbe infuriato, senza considerare che gli avrebbe impedito in ogni modo di metterla in atto.

“Gareggerò al posto di Jack”, disse.

Jan lo guardò, in un misto di sorpresa e divertimento. “Sei impazzito. O stai scherzando.”

“Niente affatto. Dirò ai giudici quello che gli è successo, e gareggerò al posto suo. Per quanti pochi punti possa ottenere, sarà sempre meglio che non partecipare. Jack oggi è arrivato primo, ha fatto un ottimo tempo, potrei anche...”

“Potresti romperti l'osso del collo, ecco cosa”, l'ammonì lei. “Non sei mai salito in groppa a un toro in vita tua.”

“Tu non hai mai fumato, allora.”

“Ennis, qui non si scherza. Potresti rimanerci secco, o infortunarti seriamente.”

“Anche Jack, la prima volta, è salito su un toro, senza averci mai provato.”

“Lui aveva sedici anni.”

“Sì, perché io a ventidue sono un vecchietto.”

“Jack non te lo lascerà fare.”

“Jack non lo saprà, se non a cose fatte”, dichiarò Ennis, e la guardò. Entrambi di poche parole, erano abituati a parlarsi con gli occhi. *Io non glielo dirò, tu non glielo dirai, se non quando tutto sarà finito. Okay?*

“Non puoi farlo.”

“Sì che posso.”

“E se ti fai male?”

“Starò attento”, disse Ennis.

Mezz'ora dopo, Jack uscì, sdraiato su una lettiga spinta da un'infermiera. Dormiva, una flebo attaccata al braccio sinistro, un enorme gesso a quello destro. Dietro di loro, il chirurgo: Ennis e Jan gli si avvicinarono per le domande di rito.

Il medico disse che tutte le ossa erano state rimesse a posto, quello del radio con l'aiuto di alcuni perni, e Jack avrebbe recuperato la piena funzionalità dell'arto. Sarebbe dovuto rimanere in ospedale per qualche giorno, poi, se tutto fosse andato bene, sarebbe stato dimesso e sarebbe potuto tornare a casa.

Ennis e Jan lo raggiunsero in camera. L'infermiera spiegò loro che Jack avrebbe dormito ancora per circa due ore, e sarebbe stato meglio che qualcuno fosse rimasto con lui, per controllarne il risveglio.

“Per qualsiasi cosa, spingete il pulsante blu vicino al letto”, aggiunse.

“D'accordo”, disse Ennis.

L'infermiera li lasciò, e Janice si avvicinò al letto: “Vuoi che rimanga io?”

“Non preoccuparti. Voglio esserci io quando si sveglia.”

“Tu domani avrai una giornata pesante, sempre che non cambi idea. Sarebbe meglio che andassi a dormire.”

“Credo che non dormirei comunque.”

“L'immagino”, confermò Jan. Si chinò su Jack e lo baciò sulla fronte. “Ciao, Jack. Stai bene... e vedi di far rinsavire questo zuccone.” lanciò un'occhiata a Ennis, a un tempo minacciosa e apprensiva.

“Non potrà farlo, perché non ne saprà niente”, ribadì Ennis.

“Sei un *maledetto* zuccone”, ripeté lei.

Ennis si svegliò di soprassalto, e si rese conto di essersi appisolato con la testa fra le braccia incrociate, appoggiate al letto.

Si tirò su, stordito. Jack lo guardava sorridendo, gli occhi intontiti dall'anestesia: “Buongiorno.”

“Ehi, ciao”, con il dorso della mano, Ennis si asciugò il filo di saliva che gli era colato dalla bocca, poi si passò il palmo sugli occhi, cercando di svegliarsi. “Cristo, ero io che dovevo vegliarti. Come va?”

“Meglio. Mi sento intontito, ma non mi fa male quasi per niente.”

“E' tutto a posto”, lo rassicurò Ennis. Guardò l'orologio di Jack sul comodino: erano le quattro di mattina, aveva dormito solo per mezz'ora. Guardò la flebo sospesa nell'asta accanto al letto: era appena a metà. Prese la mano di Jack, calda ma non bollente. Tutto okay. “In due mesi, il tuo braccio tornerà quello di prima. Quant'è che sei sveglio?”

“Boh”, disse Jack, e ridacchiò. “Ti guardavo... dormivi come un sasso, e russavi che ti si poteva sentire da Casper.”

“Io non russo”, dichiarò Ennis, piccato.

“Eccome che russi”, ribatté Jack. “Specialmente quando sei stanco. Russi, e sbavi come i cani.”

Ennis arrossì: era vero, spesso gli era capitato di svegliarsi con la saliva alla bocca, proprio come poco prima. “Se hai voglia di scherzare, vuol dire che va davvero meglio.”

Jack annuì. “Finché dura l'effetto dell'anestesia, sto da dio. Credo di essere più fatto di una pianta di cannabis.”

“Credimi, quando ti ubriachi riesci a ridurti molto peggio.”

“Senti chi parla”, ribatté Jack.

4.

La giornata si preannunciava pesante: da quando si era risvegliato dall'anestesia, nessuno gli aveva più somministrato antidolorifici, e Jack soffriva da matti, peggio di quando aveva ripreso conoscenza sdraiato sulla strada.

Ma non era una femminuccia, e non si sarebbe lamentato: era l'unico modo che gli era rimasto per dimostrarlo.

Alle otto arrivarono l'agente Rafferty e il suo collega più giovane, i poliziotti che l'avevano soccorso la sera precedente, per raccogliere la sua denuncia. Jack raccontò tutto quello che ricordava, descrisse gli aggressori il più accuratamente possibile, evitando solo di precisare l'*altro* motivo per il quale i due sembravano avercela con lui, oltre che perché era

primo in classifica. Rafferty spiegò che la polizia avrebbe fatto il possibile, ma purtroppo la cosa più probabile era che quella rimanesse una delle tante aggressioni senza colpevoli.

Jack era furente per l'accaduto, ma cercava di non pensarci. Sarebbe tornato a casa con la coda fra le gambe e nessuno sarebbe stato punito, ma come diceva Ennis, se non puoi farci niente, devi fartene una ragione.

Ennis era rimasto con lui tutta la mattina, cercando di tenergli su il morale, aiutandolo a raggiungere il bagno (Jack era stato categorico: non l'avrebbe mai fatta a letto in un pappagallo di plastica), e allontanandosi solo per una veloce colazione, quando un medico e un'infermiera erano venuti a controllare le condizioni di Jack.

Ma si comportava in modo strano. Forse perché era stanco, praticamente non aveva dormito... senza considerare che era preoccupato per lui, nonché furioso e spaventato per quello che era successo.

Dopo che gli agenti se ne furono andati, Jack riuscì a bere qualche sorso di tè, e il liquido caldo e dolce nello stomaco digiuno ebbe un effetto rilassante: si abbandonò sul cuscino e si appisolò, con Ennis che gli teneva la mano sana.

Quando si svegliò un'ora dopo, era arrivata Jan, con la borsa con i suoi effetti personali. Lo baciò su una guancia e gli disse che lo trovava bene, ma per il resto non fu molto espansiva, e a Jack sembrò che fosse in collera con Ennis. Lei non gli rivolgeva la parola, e lui le si teneva a distanza, come consapevole di averla fatta arrabbiare.

Chissà cos'era successo.

Ma ormai erano le undici, ed Ennis avrebbe fatto meglio a tornare in albergo e farsi una dormita per riprendersi da quella nottataccia: crollava dal sonno, aveva gli occhi cerchiati e il viso stanco e tirato.

“Sì, forse è meglio che vada”, confermò Ennis. “Ho un sonno esagerato. Mi faccio una ronfata, e questa sera torno qua.”

“Vuoi che resti io?” domandò Jan.

“No, tranquilla”, rispose Jack, che non voleva guastare la vacanza a nessuno. “Posso cavarmela... sono un cowboy da rodeo, no?”

Dopo che un'infermiera gli ebbe finalmente somministrato un sedativo, il dolore iniziò a dargli tregua e Jack trascorse tutta la giornata dormicchiando, nel fresco delle lenzuola pulite, cercando di tenere lontano il pensiero dall'Arcade Stadium, dove la gara era in pieno svolgimento.

Avrebbe potuto vincere.

Dio, che rabbia.

Verso le cinque del pomeriggio, si svegliò, con la vescica piena. Chiamare un'infermiera che gli avrebbe portato un maledetto pappagallo, *mai*: non si sarebbe fatto umiliare fino a quel punto.

Si alzò e fece da solo, lentamente, cautamente, portandosi dietro la flebo con l'asta e tutto.

Quando andò al lavandino per lavarsi le mani - la mano - non poté evitare di guardarsi allo specchio. Gran brutto spettacolo. La sua carnagione aveva già preso quel colorito malaticcio, fra il grigio e il giallastro, che le persone acquistano quando sono ricoverate in ospedale. Gli occhi vitrei, cerchiati. La barba incolta. I capelli scompigliati. E sotto quel cerotto... cosa c'era sotto quel cerotto? Ennis gli aveva detto che non avrebbe rimasto segni, gli avevano dato solo qualche punto di sutura. Ma quel cerotto era troppo lungo ... e cosa significava poi *qualche punto*? Due, tre, sei, nove...?

Con cautela, Jack staccò la parte superiore del cerotto, lasciando attaccata quella inferiore. Il taglio partiva dal ponte del naso, per attraversargli il viso in diagonale fino allo zigomo destro. Aveva sette punti, verso la fine, proprio sotto l'occhio.

Si riattaccò il cerotto, non sapendo se sentirsi felice o triste. La ferita non sembrava troppo profonda, i bordi erano netti, e la garza era appena umida di poco fluido chiaro, niente sangue né pus. I punti erano fitti, avrebbero cicatrizzato bene. Non avrebbe rimasto un segno troppo evidente.

Ma qualcosa avrebbe rimasto, e proprio sulla faccia, dove ogni giorno l'avrebbe visto più volte.

Senti la rabbia salirgli dalla pancia al cuore alla testa, e non riuscì a fermarla. “Vigliacchi”, mormorò, afferrando l'asta della flebo. Stava per tirarla via, o schiantarla a terra, ma all'ultimo momento si trattenne. Strinse forte il pugno intorno al metallo e s'incamminò verso il letto, con le lacrime che gli rigavano le guance. “Maledetti vigliacchi bastardi. Figli di puttana.”

Raggiunse il letto, si sedette e si asciugò gli occhi con l'avambraccio, cercando di controllarsi, ma non funzionava: ora che era riuscita a traboccare, tutta la rabbia trattenuta, insieme al senso di sconfitta e d'impotenza, non voleva più tornare dentro.

Bene, avrebbe pianto, avrebbe lasciato che quel miscuglio di sentimenti che lo strozzava si sfogasse all'esterno. Tanto, non c'era nessuno ad assistere allo spettacolo.

Ma sarebbe stata la prima e ultima volta.

5.

La gara avrebbe preso il via alle tre e mezzo del pomeriggio, dopo le corse a ostacoli, ma Ennis doveva presentarsi ai giudici in tempo per spiegare quello che era successo a Jack, e convincerli a lasciarlo gareggiare al suo posto.

Aveva comunque tempo per una dormita.

Disse a Jan di chiamarlo alle due, e crollò sul letto dopo essersi tolto gli stivali, senza svestirsi. Quando Jan lo svegliò, si sentiva ancora più pesto di prima, e gli ci vollero una doccia fredda e due tazze di caffè per riportare la propria coscienza a livelli decenti.

Se non altro, era talmente intontito da non pensare alla paura.

Codardo che non sei altro. Cosa vuoi che sia, salire sopra un toro e cercare di restarci il più possibile? Jack l'ha fatto decine di volte.

Ma si era infortunato spesso e, anche se a lui non era mai capitato, c'era chi si faceva male seriamente. Qualcuno, ogni tanto, ci rimetteva anche la pelle. Quel ragazzo dello Utah, due anni prima, che era stato colpito da un calcio alla testa...

Non pensarci.

Ennis non voleva farsi male: non osava pensare alla reazione di Jack in quel caso. Voleva uscirne integro, e aumentare il punteggio del suo compagno, che già era ottimo, in modo da farlo arrivare almeno terzo. Se fosse riuscito in tutto, Jack gli avrebbe perdonato di avere fatto una cosa tanto pericolosa senza prima avvertirlo.

Era chiedere troppo?

Forse.

Anzi, molto probabilmente.

O forse no. Che diamine, non poteva andare *tutto* male.

I cinque giudici non fecero troppe storie: gli domandarono semplicemente se fosse mai salito in groppa a un toro; al che Ennis, a disagio, confermò di avere gareggiato qualche volta quando aveva diciassette anni.

I cinque si scambiarono delle occhiate, e infine decretarono che non era il massimo della regolarità, ma non c'era niente di male. E in ogni caso, si sarebbero riservati di parlare con la polizia e i testimoni, e di squalificare Ennis nel caso avessero trovato qualcosa di poco chiaro.

Janice l'aveva aspettato poco distante dal banco dei giudici: "Allora?"

"Allora, posso partecipare."

"Non avevano nessun interesse a proibirtelo. A loro cosa importa, se anche ti rompi l'osso del collo?"

"Janice, smettila, per favore. Ne abbiamo già parlato." *E ho già abbastanza strizza senza che ti ci metta anche tu, grazie.*

Lei sospirò, ma tacque.

Ennis l'accompagnò alle gradinate, e lungo il corridoio affollato incrociarono Dave Hackman. Alto più di Ennis, fisico da pugile, aveva il viso butterato da una terribile acne tardiva: peccato, perché altrimenti sarebbe stato un gran bel ragazzo.

"Ehi, tu non sei il cugino di Jack Twist?" domandò Hackman. "Dov'è finito?"

"E' in ospedale", ribatté Ennis. Forse non aveva motivo di sospettare di Hackman, ma era l'unico cui gli indizi sembravano condurre. "Due bastardi gli hanno schiantato un braccio, stanotte."

"Quindi, non può partecipare", disse Hackman. Il suo viso non tradiva alcuna emozione, sembrava una maschera di gesso. "Che peccato."

"Partecipo io, al suo posto."

Hackman sollevò un sopracciglio. "Non ti ho mai visto ai rodei, se non fra il pubblico."

"Infatti. Ho gareggiato un paio di volte, da ragazzo, e mi sono accorto che non c'è niente di divertente nel montare un toro per qualche secondo."

"Cos'è, sei uno di quei codardi che dicono che hanno di meglio da montare perché se la fanno sotto al pensiero di salire su un toro imbizzarrito?"

Ennis s'inalberò. Sollevò le mani, per prendere Hackman per il colletto della camicia, sbatterlo contro il muro e gonfiargli la faccia, ma quando vide gli occhi di Jan allargarsi, la sua bocca aprirsi, le sue mani sollevarsi per bloccarlo, si trattenne e rimise le proprie lungo i fianchi, stringendo i pugni. "Forse", rispose. "Ma almeno, non sono uno di quei codardi che per vincere hanno bisogno di spezzare le braccia al primo in classifica."

Hackman arrossì, aprì la bocca, la richiuse, la riaprì. Poi, con esagerata sorpresa: "E' stato un *sabotaggio*?"

Ennis annuì. "Quelli che l'hanno aggredito gliel'hanno detto chiaramente", spiegò. "Da idioti, vero? Ma la polizia ci ha detto che non andranno lontano."

La faccia di Hackman diventò bianca come un foglio di carta.

"Qualcosa non va?" domandò Ennis.

"N-no", balbettò Hackman. "Spero proprio che li prendano, quei vigliacchi."

"Così sembra. E' questione di ore."

"Bè, io... devo andare, adesso", disse Hackman, facendo per andarsene.

"Aspetta", disse Ennis. Ci stava prendendo gusto. Non avrebbe potuto dimostrare che Hackman era uno degli aggressori, ma almeno gli avrebbe rigirato il coltello nella piaga il più profondamente e il più a lungo possibile. "Non ti ho presentato la moglie di Jack, Janice Twist."

Jan non fece una piega. Sorrise e tese la mano a Hackman: “Molto piacere.”

“Uhm... piacere, Dave Hackman”, lui le strinse la mano. “Non sapevo che Jack fosse sposato.”

“Io non vengo mai ai rodei”, spiegò Jan. “M'impressiono troppo, preferisco restare a casa con i bambini. Di solito, è Ennis che viene con mio marito. Questa volta mi sono lasciata convincere... ma purtroppo gli ho portato sfortuna.”

“*Bambini...?*”

“Hope e Ken”, disse lei, sorridendo. “Di cinque e tre anni.”

Hackman alzò le mani: “Allora... buon proseguimento, signora Twist. E... buona fortuna, Ennis.”

“Anche a te, Dave.”

Hackman andò per la sua strada, ed Ennis e Jan si voltarono per proseguire verso le gradinate. Lei lo prese per un braccio: “Cosa cavolo hai *raccontato?*” sibilò.

“E' stato lui”, disse Ennis, livido di rabbia. “L'avrei strozzato qui, adesso.”

“Ennis, gli hai raccontato un mucchio di balle”, insisté lei. “Quella della moglie, poi, potevi risparmiartela. Prima o poi, scoprirà la verità e...”

“Volevo vedere che faccia faceva”, replicò lui. “E' stato lui, ne sono sicuro.”

“Già, per questo sono stata al gioco. Ma quando verrà a sapere...”

“Non mi frega un cazzo se scopre la verità. Intanto, io ho scoperto la *sua*. E poi, se anche impara che gli ho cacciato delle balle, cosa vuoi che faccia? Nella posizione in cui si trova, è meglio che se ne stia a bocca chiusa.”

“Però non possiamo dimostrare niente”, sospirò Janice. “Non abbiamo prove, la conversazione di prima non vale un accidente.”

“Intanto, gli ho messo paura”, ribatté Ennis. Jan aveva ragione, ma lui si sentiva come un pugile che ha vinto il primo round. “E comunque, non si sa mai.”

“Tu non gli farai niente, vero?”

Ennis la guardò, zitto.

“Ti ho visto. Dimmi che non ti sei trattenuto per picchiarlo dopo la gara.”

Ennis decise di essere sincero. “Ci ho pensato. E sarebbe quello che vorrei fare, quello che si meriterebbe, dal momento che nessun altro gli farà niente.”

Questa volta fu Jan a fissarlo, spaventata.

“Ma non lo farò”, concluse Ennis con un sospiro. “Non sono come nostro padre, io.”

Il toro si chiamava Thunderbird, come l'automobile, come la creatura mitologica spesso raffigurata nei totem indiani. Ennis non era estraneo ai tori: alla fattoria ne avevano cinque, ma chissà perché questo gli sembrava addirittura gigante.

E' tutta una tua impressione.

Prima di lasciarlo, Jan si era raccomandata: primo, uscire vivo; secondo, non farsi troppo male. E terzo, già che c'era, stare su il più a lungo possibile.

Jack a volte gli aveva dato qualche dritta, ma Ennis era troppo nervoso e le aveva dimenticate. Ricordava solo di dover stringere il più possibile le gambe intorno al corpo della bestia, proprio come a cavallo, e cercare di muoversi con lei, non contro di lei, assecondandone i movimenti. Gli era sembrata quella più importante, e quella più inapplicabile: come assecondare i movimenti di un animale del genere, imbizzarrito sotto di te?

Indossò gli speroni e il guanto di Jack, che gli stava leggermente stretto, mentre il suo turno si avvicinava. Jack, che di solito era tanto sicuro di sé, era stato colpito nel profondo, al punto tale da avergli chiesto conferma della propria mascolinità. Se proprio aveva bisogno di conferme, eccone una piuttosto eclatante: quale mammoletta avrebbe avuto il coraggio di salire su un toro infuriato, che come unico scopo aveva quello di sgropparti e se possibile scalciarti via?

Forse la mammoletta sono io, che me la sto facendo sotto, pensò Ennis, e questo lo scosse. Non era una donnetta, quanto non lo era Jack. E nessuno poteva permettersi di chiamarli finocchi, checche, froci, o che altro di ancora più offensivo.

E nemmeno *omosessuali*, se era per quello.

Il concorrente che lo precedeva era stato sgroppato dopo quattro secondi scarsi, e stava ora lasciando la pista, illeso, mentre Thunderbird veniva riportato al cancello, pronto per un altro giro.

Adesso tocca a me, pensò Ennis, avvicinandosi alla rampa, sentendo il cuore battergli nelle tempie e le gambe che gli tremavano. *Cristo, vedi di calmarti, del Mar. Smettila di fare la femminuccia.*

Uscire vivo. Non farsi troppo male. Stare su il più a lungo possibile. Hackman aveva già gareggiato, ed era rimasto sul toro per sei secondi e trentadue. Finora era stato il miglior tempo, benché non insuperabile.

Jack avrebbe saputo fare molto meglio. Dannazione, avrebbe certamente vinto.

Il presentatore berciava nel suo microfono, mentre Ennis si cosparsé il guanto di resina, salì sulla rampa, e poi in groppa a Thunderbird, che fremeva e grugniva. Si girò la corda intorno alla mano guantata, prendendo un respiro profondo.

Stringere il più possibile le gambe intorno al toro. Assecondare i suoi movimenti. Uscire vivo. Non farsi troppo male...

“Okay, andiamo”, disse a Thunderbird, e sollevò la mano sinistra con il pollice verso l'alto.

Risuonò un colpo di pistola, il cancello si aprì e Thunderbird si lanciò nell'arena, Ennis sopra di lui.

La bestia scalciava, saltava e sobbalzava, dimenandosi e contorcendosi, sbavando, sbuffando, ed Ennis non poté fare altro che bloccare la mente. Non c'era tempo per pensare, non c'era tempo per avere paura, non sentiva neanche più la voce del presentatore. C'era solo quell'ammasso di muscoli che si dimenava sotto di lui, agile come un serpente, la tensione nel braccio con cui si teneva aggrappato alla corda, quella nelle gambe con le quali cercava di stringere il dorso dell'animale, il dolore che dalle natiche correva per tutta la spina dorsale per raggiungere il collo, e da lì propagarsi alla testa e alle spalle, ogni volta che Thunderbird saltava e ricadeva a terra.

Pochi secondi, in quelle condizioni, sembravano un'eternità.

Quanto sono stato su? Due secondi? Quattro? Sei? Dio, non ce la faccio più.

Doveva scendere, prima che la stanchezza avesse il sopravvento, prima di farsi disarcionare e cadere malamente e magari prendere un calcio. Finora, non era andata male: la fortuna era stata dalla sua, e non voleva rischiare un ribaltamento della sorte.

Ma come scendere?

Gesù, pregò, prima di lasciare la presa sulla corda: il modo più semplice, e anche quello più pericoloso. Thunderbird lo sgroppò ed Ennis si trovò a volare in aria come un uccello. Una bella sensazione: guastata solo dal pensiero dell'atterraggio. Non era un uccello, non aveva ali con ossa cave e penne e piume, era un uomo che sarebbe piombato al suolo con tutti i suoi settantasette chili di carne e ossa, rompendosene chissà quante.

Atterrò sulle natiche, l'ultimo colpo della giornata al suo povero didietro. Per un attimo gli mancò il fiato, ma riuscì ad attutire la caduta con una capriola all'indietro, e si ritrovò in ginocchio nella polvere, a osservare i due clown che allontanavano il toro e tre cowboys che accorrevano per riacciuffarlo, armati di lazo.

Era finita.

Mentre il presentatore continuava a gracchiare, si rialzò e corse verso il cancello da cui era partito, dove trovò persone sorridenti che lo accolsero con pacche sulle spalle e grida di entusiasmo.

“Quanto... quanto ho...” ansimò.

“Ma sei sicuro di essere un principiante?” domandò una biondina vestita di blu e bianco.

“Quanto ho fatto?”

“Un fottutissimo ottimo tempo”, esclamò un vecchio cowboy con grossi baffi e occhiali da aviatore. “Sei secondi e ventuno. Sei secondo, e primo in classifica, giovanotto.”

“Cosa?” Ennis non riusciva a crederci. Sei secondi e ventuno, poco meno di Hackman? Che sommato al tempo di Jack, lo rendeva primo in classifica?

Anzi... *li* rendeva primi in classifica.

La fortuna del principiante, sentì qualcuno dire, fra le tante voci entusiaste. E altri ancora: *Ma non è un principiante, non è possibile*. Qualcun altro gli cacciò in testa il cappello, che aveva perso quando Thunderbird l'aveva disarcionato.

Ennis si sentiva sottosopra, gli girava la testa e aveva le viscere nella gola, proprio come quando era salito per la prima volta sulle montagne russe, ma la fortuna era stata dalla sua. C'erano solo tre concorrenti dopo di lui: tre *scartini*, come Jack definiva quelli che non riuscivano mai a superare i cinque secondi. Era impossibile che anche solo uno dei tre riuscisse a batterlo.

Se non sono uno scartino io...

Sì, ma ho fatto sei secondi e ventuno. Pivello, con la fortuna del principiante, ma non scartino.

“*Ennie!*” la voce di Janice. Ennis si girò e lei lo travolse, scontrandosi con lui e facendolo barcollare. “Ennis, testardo di una pellaccia dura, ce l'hai *fatta!*”

“E' stato un colpo di fortuna”, balbettò Ennis, ricambiando l'abbraccio. “E poi, non ho ancora vinto.”

Jan si staccò da lui... e non aveva gli occhi lucidi? “Sei stato bravo”, disse. “Sei stato incosciente, irresponsabile e testardo... ma sei stato bravo.”

“Potrei cambiare mestiere e darmi ai rodei”, ridacchiò lui.

“Non pensarci neanche”, lei lo schiaffeggiò, fingendo un cipiglio, ed Ennis rise.

Ennis arrivò primo, con un tempo totale di quattordici e trentuno, Dave Hackman secondo, con quattordici e ventisei, e un certo Anthony McGregor del Montana terzo, con dieci e cinquantaquattro. Primo premio, l'assegno di duemila dollari, e un trofeo dorato, con un cowboy che montava un toro inferocito, sventolando il cappello.

Chissà come avrebbe reagito Jack alla vista della coppa e dell'assegno. L'avrebbe rimproverato, ma sarebbe stato anche felice: in fondo, era andato tutto bene.

Tutto, o quasi. Il colpevole dell'aggressione non sarebbe mai stato punito, ma almeno era stato umiliato in gara: forse una punizione più bruciante che finire in galera, dove grazie ai soldi dei suoi genitori sarebbe uscito su cauzione il giorno successivo.

Sul podio, Hackman friggeva dalla rabbia, i brufoli rossi e infiammati sulla faccia. *Per forza che ti sei messo una maschera, ieri sera*, pensò Ennis, con il trofeo fra le mani. *Anche al buio, ti si riconosce da lontano un miglio.*

Scesero per lasciare il posto alla premiazione delle corse dei cavalli, ed Ennis s'incamminò fuori dall'arena, nel corridoio che la collegava alle gradinate, per raggiungere Janice. Il corridoio era deserto, tutti erano fuori per le premiazioni, ed Ennis si sentì afferrare per una spalla: "Tu racconti un sacco di puttanate, del Mar."

Ennis si girò, placido quanto Hackman ribolliva: "Sì?"

"Tu non sei un principiante", disse Hackman. "Non mi venire a dire che hai gareggiato solo qualche volta, perché non ci crede nessuno. E quella bionda non è la moglie di Jack. Ho fatto controllare, mentre gareggiavamo."

"*Hai fatto controllare, mentre gareggiavamo*", gli fece il verso Ennis. "Cos'hai, una banda di 007 tutta al tuo servizio?"

"Non fare l'indifferente. Quella è tua sorella, ed è vedova. E scommetto che Jack non è tuo parente neanche di striscio."

"E allora, a te che t'importa?"

"M'importa che tu sei un bugiardo. Sei un bugiardo di una checca... perché è questo quello che siete tu e Jack, vero? Vi ho visti, ieri, dopo la gara... quello non era un abbraccio fra amici. Voi siete due luridi merdosi froci."

Ennis questa volta non sprecò fiato. Tirò un diretto a Hackman, colpendolo alla mascella, facendolo schiantare con la schiena contro il muro. Poi gli fu addosso, afferrandolo per il collo della camicia. Per fortuna lì intorno non c'era nessuno, altrimenti avrebbe dovuto trattenersi. "Ascoltami bene, non ti permettere più di chiamare Jack in quel modo, altrimenti ti vengo a prendere, dovunque tu sia, e ti attacco al muro."

"Come ci siamo scaldati. Allora è vero... non mi sono sbagliato, siete due..."

Ennis lo sbatté contro la parete. "Vedo che non hai capito", sibilò, a denti stretti, la voce vibrante dalla collera. "A te non frega proprio un cazzo di quello che siamo lui ed io, e anche se fosse non potresti permetterti di giudicarci. Hai sabotato il primo in classifica con la scusa che è omosessuale, non mi pare un gesto di cui andare fieri."

"Non hai prove che sono stato io. Nemmeno uno straccio."

"Ho quelle che mi bastano", replicò Ennis. "E scommetto che se ti faccio scoprire le gambe..."

Hackman impallidì.

"Che c'è, Dave, hai paura?" l'apostrofò Ennis. "Cos'hai sulle gambe che non vuoi far vedere?"

"Un cane mi ha morso, l'altro ieri", rispose Hackman.

"Tu sei stato morso da un cane... e Jack ha morso il polpaccio di uno dei due aggressori. Ma guarda che coincidenza."

"Cosa credi di fare?" chiese Hackman. "Vuoi denunciarmi? Tanto lo sai che le tue prove non valgono un fottuto accidente. E anche se valessero qualcosa, i miei genitori mi farebbero uscire entro un'ora."

"Ho pensato a qualcosa di meglio", ribatté Ennis, calmo. "Ti farò quello che tu hai fatto a Jack."

Gli occhi verdi di Hackman si dilatarono, ed Ennis gioì. Ma il suo viso rimase impassibile, la bocca appena incurvata in un sorriso: "Un braccio rotto in più punti, più un bello sfregio sulla faccia. Tanto, non è che la tua faccia sia granché. Magari migliora."

"Tu... tu..." balbettò Hackman, come un telefono staccato.

Ennis lo sbatté un'ultima volta contro il muro, poi lo lasciò andare. "Ma no, non ne varrebbe la pena", disse. "Ho di meglio da fare che sporcarmi le mani con uno come te."

Si voltò, tranquillo, certo che Hackman non l'avebbe inseguito, e s'incamminò per il lungo corridoio. Aveva un sonno pazzesco, avrebbe potuto dormire per un giorno intero.

6.

L'odore di lavanda era intenso, copriva quello del disinfettante e dei medicinali.

Proprio come quella volta che, un mese dopo essersi stabilito nella fattoria di Janice, durante una cavalcata con Ennis in un raro momento di pausa dal lavoro, aveva trovato quel prato, al centro di un piccolo bosco di olmi, coperto di quelle spighe simili a grano, colorate però nei toni del viola e del grigio.

Jack era sceso da cavallo, aveva chiuso gli occhi e aveva inspirato profondamente, addentrandosi nella lavanda, che in certi punti gli arrivava fino alla coscia.

“Ehi, cowboy, è tardi”, l'aveva richiamato Ennis, scendendo a sua volta da cavallo e raggiungendolo. “Dobbiamo tornare indietro.”

“Adoro questo profumo”, aveva detto Jack. “Mia madre fa seccare la lavanda, poi ne fa dei sacchetti e li mette in mezzo alla biancheria...”

“Scendi sulla terra, Twist”, aveva ribattuto Ennis, rubandogli il cappello dalla testa e scappando via.

“Ennis!” Jack l'aveva rincorso, in un gioco quasi infantile, come spesso avevano fatto sulla Brokeback. Chi conosceva Ennis in modo superficiale, sarebbe rimasto sbalordito nel vederlo giocare in quel modo; Jack invece sapeva bene che, quando si trovava in compagnia di qualcuno del quale si fidasse, Ennis si lasciava andare e sapeva essere anche divertente e scherzoso.

Ennis aveva sventolato il cappello in aria: “Prendimi, se sei capace!”

“Ridammi quel cappello!”

Alla fine, Jack era riuscito ad acchiappare Ennis per un lembo della camicia, che gli era uscita dai jeans. Si erano sbilanciati ed erano rotolati in mezzo a quel mare profumato, e avevano ingaggiato una lotta amichevole, alla fine della quale Jack si era trovato Ennis a cavalcioni sopra il torace, le braccia bloccate dalle sue mani. Finiva sempre così, Jack era più agile, ma Ennis era troppo forte nella lotta, anche se per scherzo.

“Togliti, Ennis, mi soffochi!”

“E se non ne avessi voglia?”

“Allora...” Jack aveva sfoderato un largo sorriso, e aveva iniziato a fargli il solletico. Ennis era incredibilmente sensibile al solletico, e Jack ormai conosceva ogni punto strategico.

“Jack, no, ti prego, smettila!” aveva implorato Ennis.

“Neanche per sogno!”

“Basta, *pietà!*”

“Dimmi che sono il miglior cowboy del Wyoming.”

“Sei... sei il miglior cowboy del Wyoming!” Ennis, paonazzo, ripiegato su se stesso, aveva le lacrime agli occhi.

“Dimmi che sono bello e simpatico.”

“Sei *bellissimo* e *simpaticissimo*... i tuoi occhi sembrano zaffiri... e il tuo sedere è il più maledettamente attraente di tutto il paese... basta, Jack, *ti prego!*”

Le posizioni si erano invertite, e ora era Jack a trovarsi a cavalcioni sopra lo stomaco di Ennis. Aveva interrotto la tortura, e lo aveva guardato in faccia: “Dimmi... dimmi che mi ami. Per favore.”

Ennis aveva esitato, e Jack aveva temuto che si sarebbe rialzato, scrollandoselo via come una coperta: non gli aveva mai detto esplicitamente *ti amo*, come se fossero state parole proibite, limitandosi a rispondere *anch'io* ogni volta che Jack glielo diceva per primo.

Invece, l'esitazione era durata solo un secondo. Ennis aveva sorriso, e con gli occhi calmi, brillanti, e la voce ridotta a un filo, aveva ripetuto: "Io... ti amo, piccolo. Non sai quanto."

Jack aveva sentito il proprio cuore gonfiarsi, come sul punto di esplodere, si era chinato, aveva preso il viso di Ennis fra le mani e l'aveva baciato con impeto.

"Dici che siamo abbastanza al sicuro, qui?" aveva domandato Ennis

"Direi di sì", aveva confermato Jack. Fermarsi sarebbe stato difficile: non facevano sesso da almeno due settimane, e la voglia era tanta. Rischiare sarebbe stato da stupidi, ma che rischio c'era che qualcuno li vedesse, sepolti nella lavanda, in un bosco in mezzo al nulla, alle sei di sera?

Avevano continuato a baciarsi, slacciandosi cinture e jeans, poi Jack si era ritrovato a pancia in giù, Ennis sopra di lui che gli abbassava jeans e slip e faceva lo stesso con i propri, baciandogli la nuca, il collo, le spalle e le scapole e la linea della spina dorsale, il suo alito caldo sulla pelle, e avevano fatto l'amore lì, in mezzo alla lavanda, al diavolo il ritardo, mentre il sole iniziava a tramontare e le api tornavano ai loro alveari per la notte.

Dopo, si erano ricomposti e scrollati i piccoli fiori viola, ed erano tornati a casa odorosi di lavanda, petali e fiori ancora dappertutto, Jack assetato e piacevolmente dolorante.

"Ma lo sai che odori come l'interno di un armadio?" aveva ridacchiato, annusando Ennis.

"Mi sembrava che il profumo della lavanda ti piacesse."

"Infatti. Sta' attento, o ti salto addosso un'altra volta."

"Bravo, e dopo non prendertela con me se non riesci a stare a cavallo e ti tocca di tornare a piedi."

"*Ennis!*"

La casa era invasa dal profumo dell'arrosto in forno. Ennis era salito in camera, gridando: "Ciao, siamo tornati!", e Janice aveva risposto, dal bagno: "Ehi, non fare casino!"

Jack era andato in cucina, si era scolato un bicchiere d'acqua, se n'era versato un altro e lo stava sorseggiando con più calma, quando era arrivata Jan, in accappatoio: "Ciao... alla buon'ora, eh?"

"Ciao", aveva risposto Jack, incapace di guardarla in faccia, temendo che lei potesse accorgersi di quello che era successo. Si era sentito improvvisamente colpevole: Ennis era fratello di Janice, mentre Jack Twist per lei era un perfetto estraneo. Avrebbe potuto cacciarlo fuori, e lui avrebbe dovuto fare i bagagli senza nemmeno permettersi di dire *ah*.

Lei aveva annusato l'aria. "Cos'è quest'odore?" poi aveva guardato Jack e gli aveva pizzicato una ciocca di capelli, togliendo i rimasugli dei petali: "Lavanda?"

"Sì", aveva detto Jack, faccia e orecchie in fiamme, cercando di simulare indifferenza, consapevole di non riuscirci. "Ne abbiamo trovato un prato pieno, poco distante da qui... abbiamo iniziato a fare gli scemi e ci siamo caduti dentro."

Janice aveva fatto un sorriso storto. "Guarda che non sono fessa, Jack", aveva detto, e Jack si era sentito gelare.

Poi lei si era girata, aveva raggiunto il forno, si era chinata per controllare l'arrosto, e aveva detto: "La prossima volta, portatemene un po'. Posso fare dei sacchetti per profumare gli armadi."

Sto sognando, pensò Jack. Non poteva sentire quell'odore dolce e speziato in una stanza di ospedale.

Apri gli occhi, per trovarsi davanti Ennis, che dormiva russando, seduto di sghimbescio sulla poltrona di fianco al letto, la testa reclinata, le braccia abbandonate sullo stomaco.

Doveva essere piena notte, se Ennis era crollato di nuovo, dopo avere dormito quasi tutto il giorno.

Ma no, dalle tende tirate entrava la luce pallida del tardo pomeriggio.

Girò la testa dalla parte opposta, verso il comodino, e la prima cosa che notò fu un trofeo dorato, la base di marmo nero, con un cowboy che sventolava il cappello in groppa a un toro. Fra la schiena del toro e il braccio destro del cowboy, era infilato un grosso mazzo di lavanda, legato con un filo di rafia.

La targa alla base del trofeo diceva: “Childress Rodeo Trophy - 12-13 maggio 1965 - Primo classificato”. Sotto la base era infilata una busta bianca. *PER JACK*, aveva scritto Ennis sul dorso, con i caratteri incerti che usava quando scriveva in grande.

Ma io non ho gareggiato, pensò Jack, confuso.

(Ennis?)

Impossibile. Lui odia i rodei.

E allora, chi...?

Prese la busta, la aprì aiutandosi con i denti. Dentro c'era l'assegno di duemila dollari, il primo premio.

Sotto l'assegno, un biglietto scritto nella grafia piccola e inclinata all'indietro di Ennis.

Se amarti mi rende un finocchio, okay ,lo ammetto, sono il finocchio più finocchio che esista sulla Terra.

Ma finocchio o no, chiunque abbia il coraggio di salire su un bestione come quello NON E' UNA MAMMOLETTA.

Ti amo,

Ennis.

“Ti amo anch'io, Ennis”, mormorò Jack, sorridendo. “Ti amo tanto che a volte mi scoppia il cuore.”

Credits: “Thunderbird” è un pezzo di Hans Zimmer e Pete Haycock, dalla colonna sonora di “Thelma e Louise”, che mi ha ispirata mentre scrivevo.

Disclaimer: I personaggi di Jack Twist, Joe Aguirre, Ennis del Mar e i suoi fratelli e Alma Beers appartengono ad Annie Proulx.

Se qualcuno riconoscesse nella mia storia idee che ritiene di sua proprietà, mi creda se gli dico che non l'ho fatto apposta, e spero non si offenda. Preciso infine che questa storia è stata scritta senza alcuno scopo di lucro.